

# INTORNO AL TESTO



GIULIANO TANTURLI

*Testimonianze elaborative e stampa postuma  
delle Rime di Pietro Bembo.  
A proposito della recente edizione critica*

Un'importante domanda a cui l'edizione critica delle *Rime* di Pietro Bembo si trova a rispondere riguarda la lezione e l'ordine delle singole liriche più avanzati e, se possibile, definitivi e che parimente risultino fededegni. Se ne contendono il titolo la stampa postuma di Roma 1548, apparecchiata da Carlo Gualteruzzi su mandato testamentario dell'autore (D)<sup>1</sup>, e il manoscritto di Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Vind. Pal. 10245.1 (W2)<sup>2</sup>, copia cartacea calligrafica corretta dall'autore. Buon fondamento per entrare in lizza si potrebbe riconoscere al codice di Londra, National Art Library, Victoria and Albert Museum, L. 1347-1957, KRP. A. 19 (L)<sup>3</sup>, la lezione del quale pare situarsi in conseguenza delle correzioni datate in W2, secondo che qui siano ricevute o ignorate, fra il 16 marzo 1543 e il 25 dicembre 1545<sup>4</sup>. Se dall'elaborazione attuata in W2 e da quella su cui s'attesta D, come dal numero dei testi presenti è sopravanzato diverse volte, il codice londinese, pergameneo, calligrafico, d'accurata e regolarissima esecuzione, s'avvantaggia sull'uno per essere un'edizione, perché allestire una copia di pregio di un testo con l'evidente scopo di presentarlo a un personaggio vuol dire pubblicarlo<sup>5</sup>, e dare un testo non ultimo, ma fermato, e sull'altra per essere con ogni verosimiglianza sorvegliato dall'autore<sup>6</sup>.

L'edizione critica d'Andrea Donnini dà con buona franchezza e decisione la sua risposta alla domanda e alla discussione che s'era aperta fra Marco Pecoraro e Carlo Dionisotti negli anni 1959-1966<sup>7</sup>. La risposta è nel fatto: a testo s'accampa lezione e sequenza delle liriche del codice di Vienna, numerate in arabi; ma, com'è dovere d'una buona edizione critica, sono resi ben disponibili i dati della tradizione anche oltre W2 e in particolare di D, segnando a riscontro fra parentesi quadre in romani i numeri richiesti dal suo ordinamento e in calce ai testi le varianti sue e per le rime provenienti dagli *Asolani* le varianti dell'edizione postuma di questi, Venezia, Scotto, 1553 (As16). L'apparato, poi, che vuole principalmente rappresentare in tre distinte fasce il movimento redazionale, geneticamente orientato su W2, scandito e garantito da manoscritti e stampe controllati dall'autore, la varia lectio rilevabile nella tradizione apografa e gli errori, si distende in un apposito secondo tomo insieme e di seguito alla nota al testo, che censisce e classifica le testimonianze e giustifica la soluzione ecdotica, difesa e spiegata anche nella generale introduzione (primo tomo, avanti ai testi). Il Donnini è il primo a riconoscere che la distinzione delle tre fasce d'apparato, in specie delle prime due, non può essere intesa come rigida; e ciò è più che opportuno. Importante, si ribadisce, è che l'apparato insieme al censimento e alla classificazione metta in tavola i dati. Questa mode-

sta discussione, condotta tutta senza bisogno di ricorrere se non in modo molto saltuario e marginale al controllo dei documenti, vuole prima di tutto testimoniare che in ciò l'edizione critica soddisfa pienamente; e, quando fa questo, si potranno discutere e non condividere le soluzioni e interpretazioni dei dati, ma rimarrà un'ottima e soddisfacente edizione. Questa del Donnini provvede anche a una esauriente illustrazione storica premessa alle singole rime<sup>8</sup> e a un commento, che amplia e esplicita la laconica e signorile annotazione del Dionisotti, come per quelle comprese nella prima edizione del 1530 e qualche altra aveva fatto Guglielmo Gorni<sup>9</sup>. L'insieme del lavoro del Donnini è imponente e meritorio. Senza andare a cercare qualche pagliuzza che ci potrà anche essere, inevitabilmente, preme riconoscerlo e dichiarare la gratitudine, riprendendo subito la riflessione, che intende tenersi alla critica del testo.

L'isolamento di D, con As16, dalle altre testimonianze è in tanto opportuno in quanto gli riconosce uno speciale stato di alternativa al Viennese, «non essendo possibile escludere l'eventualità che D non sia completamente descripta da W2, ma che per la sua preparazione Gualteruzzi potesse contare su documenti scritti ulteriori (copie di singoli testi, o appunti sparsi) e, se non altro per l'ordinamento, su istruzioni orali del Bembo» (Donnini, p. 1029). D, dunque, «non completamente descripta da W2», ma nella sostanza descripta, s'intende tramite un necessario interpositus, perché con ogni evidenza W2 non andò in tipografia e i passaggi che lo separano da D in qualche copia avrebbero dovuto prender corpo. Su questo tutti sembrano d'accordo: lo ammetteva il Pecoraro<sup>10</sup>; mentre chi ha sostenuto la sostanziale attendibilità della stampa postuma di Roma (il Dionisotti e più recentemente e con impegnativa e analitica argomentazione Tiziano Zanato) a maggior ragione ha sentito l'esigenza d'un passaggio intermedio<sup>11</sup>, ma non di mutare la natura del suo rapporto col codice di Vienna, sempre presunto di discendenza. L'interpositus riveste grande valore, perché si carica di tutti i mutamenti tra W2 e D; che così possono attribuirsi all'autore, piuttosto che configurarsi come iniziative arbitrarie del Gualteruzzi o infedeltà della stampa e perdere ogni valore: il Dionisotti parla con efficacia di «incognita intermedia fra il manoscritto Viennese e la stampa postuma delle *Rime*», lo Zanato di «intermediario [...] anello perduto» (pp. 156 e 157); e entro l'ipotesi della discendenza tramite un necessario interpositus, y, tutte le varianti di D rispetto a W2 sono da lui attentamente ponderate e valutate (pp. 159-84) col risultato comunque importante che gran parte restano difficili da eliminare come rimaneggiamenti apocrifi del Gualteruzzi o disattenzioni del tipografo sfuggite al suo controllo, anche dopo che i medesimi luoghi sono ripassati dal Donnini (pp. 901-41), che volta per volta afferma, invece, la possibilità appunto di queste ragioni (e non c'è dubbio che per i mutamenti di lezione, meglio se formali, singolarmente presi, la possibilità non si escluda – tutto è possibile –).

In ogni modo il rapporto di discendenza pare presupposto come verosimile e come l'ipotesi più economica. Ma questa ipotesi supera uno scrutinio delle lezioni che consideri e valuti la loro distribuzione entro tutti i testimoni e fasi redazionali? A ciò, ora che si dispone degli apparati dell'edizione critica fa-

cilmente si può e si vorrebbe procedere. È anzi da presumere che il curatore dell'edizione critica, in quanto edizione critica, vi abbia proceduto con risultati che devono essere stati ritenuti irrilevanti, se ne tace. Tuttavia si potrà sempre ripetere l'operazione e giudicare in modo esplicito l'esito. Ovvio e logica premessa è che l'accordo di D e della lezione ultima di W2 (in sigla W2z), come al contrario qualsiasi errore o variante singolare di D sono di per sé ben inquadrabili nel rapporto di discendenza. Sono, invece, da valutare e giustificare la quantità e la qualità degli altri casi, cioè gli accordi di D con altri testimoni e con altre fasi redazionali di W2 contro W2z.

Innegabili e non puntuali, seppure circoscritte, porzioni che D non poteva attingere da W2 sono le canzoni 37 e 81<sup>12</sup>, appartenenti agli *Asolani* e prima dell'11 novembre 1541 inserite con le altre liriche di questi dietro suggerimento di Carlo Gualteruzzi in punti vari del libro delle *Rime*<sup>13</sup>; ma che o per dimenticanza o altro (non sono le prime, né in successione) in W2 non furono trascritte, solo inserito di mano del Bembo l'incipit al luogo loro (quello di 37 in un primo tempo dopo 35, poi spostato dopo 36). D o, meglio, il suo ascendente da dove poteva trarle? Si sa che la decisione d'integrare nelle *Rime* le liriche degli *Asolani* non comportò per nulla lo smantellamento di questo libro, né la sua trasformazione in un dialogo in prosa dall'originario prosimetro: l'operazione, che comporta l'impiego di alcuni testi per due libri diversi costruiti dall'autore, senza che nessuno dei due venga dismesso, può apparire singolare, e a me appare, non conoscendo analoghi precedenti; ma è quanto il Bembo senza dubbio fece. Difatti il Gualteruzzi dopo la sua morte informa il Casa, in vista dei privilegi di stampa da richiedere e ottenere per l'edizione, che «gli *Asolani* hanno anchora essi molti concieri», in seguito precisati in «più di 150 luoghi corretti»<sup>14</sup>. Da questi *Asolani* corretti, verosimilmente una copia della stampa del 1530, che sarà servita per l'edizione postuma di Venezia, Scotto, 1553<sup>15</sup>, il Gualteruzzi avrebbe potuto trarre per le *Rime* il testo di 37 e 81. Ma davanti a un buon numero di casi in cui D e As16 concordano contro le due precedenti edizioni degli *Asolani*, As1 e As10, e contro L (il che subito esclude la derivazione di D da questo o, meglio, da un suo affine)<sup>16</sup>,

### tav. 1

D As16	L
37.24 penser + As1	pensier + As10
46 a gir	gir L; pur As1 As10
81.7 forti lime +As1 As10	forte lime ( <i>errore?</i> )
18 entrai	intraì +As1 As10
18, 21, 22 alzarne, passarne, sfogarne + As1 As10	-armi
45 entrasti	intrasti +As1 As10
75 per voi +As1 As10	tra voi

135 cheggio +As1

142 quanto riluce il giorno

chieggio +As10

certo la notte e 'l giorno

+As1 As10,

ci sono casi nei quali D e As16 si dividono, ora l'uno ora l'altro innovando singolarmente o schierandosi con testimoni diversi,

**tav. 2**

D	As16
37.13 leggiadra	leggiera + As1 As10 L
58 non fu + L	né fu + As1 As10
81.1 penser	pensier + As1 As10 L W2 inc.
59 haria + As1 As10 L	havria
71 piaggie	piagge +As1 As10 L
107 gelide acque + As10 L	gelid'acque + As1
120 scorgo il	scorgo 'l +As1 As10 L
151 te 'ncolpo	t'incolpo +As1 As10 L.

Le discordanze si potranno anche di volta in volta giustificare, benché almeno l'innovazione singolare di D a 37.13 sia consistente e come iniziativa del Gualteruzzi difficile da spiegare, facile, invece, come variante d'autore. Ma si preferisce una valutazione complessiva di tutti i dati che si esporranno. Piuttosto si richiama l'attenzione anche su L, per il quale ugualmente ci si dovrà chiedere donde attingesse il testo di 37 e 81, osservando intanto che in prevalenza si attesta su As10, ma con tre eccezioni che reclamano d'essere spiegate: 37.58, in cui s'allinea a D contro la stabile lezione in tutt'e tre l'edizioni del prosimetro; la rima a 81.18, 21, 22; 81.75 (non considero 81.7, dove *forte lime* per la morfologia cinquecentesca mi pare che si possa considerare errore di L).

Si estende ora il controllo alle altre liriche asolane, inserite nel libro delle *Rime*, per le quali entra in gioco W2, considerato nella sua lezione definitiva: W2z; e quando non subisca mutazioni comparirà solo sotto questa sigla; quando la lezione muta, si indica quella di partenza col semplice W2, con W2a un'eventuale intermedia. Prima i casi d'accordo di As16 e D contro W2z:

**tav. 3**

D As16	W2z
78.7 vede 'l +As1 As10 L W2	vede il
92.3, 6, 7 aitarmi, contentarmi, parmi	-arme +As1 As10
10 altr'arte +As1 As10	altra arte + L

12 mill'anni + As1 As10  
 13 stender +As1  
 94.65 indignitate +As1 As10 L

mille anni + L  
 chiuder +L; pinger As10  
 indignitate.

La tavola dice prima di tutto che anche per le rime asolane presenti in W2 D non si presenta lisciamente come sua descripta. Considerando insieme questa e la tavola 1 si ricorderà l'argomento di Mario Marti per As16, che, cioè, le varianti alle rime rispetto a As10, riscontrandosi anche in D, ne ricevono garanzia d'autenticità<sup>17</sup>; la ricevono e reciprocamente la danno – si aggiungerà in modo ovvio. Ma perché la reciproca garanzia sia vera e sicura s'avvertirà che As16 non può considerarsi per le rime descripta di D, non solo per 37 e 81, come risulta dalla tavola 2, ma anche per le rimanenti in forza dei casi in cui s'allinea a W2z isolando D:

**tav. 4**

D	W2z As16
78.19 quale	qual +As1 As10 L
93.11 di	da +As1 As10 L
44 può	pò +As1 As10 L
74 superba ( <i>errore?</i> )	superbo +As1 As10 L
94.25 penser +As1 As10 W2a	pensier + W2 L
33 innanzi + As1	inanzi + As10 L <i>errata</i> D
34 vien	ven +As1 As10 L
64 innanzi +As1	inanzi +As10 L
124.22 istesse +VQ As1	stesse +As10 L
51 de'	di +As1 As10 L; Premono 'l cor con sì duri pensieri VQ
125.6 lasciarne	lassarne + As1 As10 LVM18VQ
65 questo +W2	questa + As1 As10 LVQ;

né D può considerarsi, come per 37 e 81, così per le altre rime asolane derivata dalla copia di As10 corretta e servita a As16 per tutti i casi in cui s'allinea a W2z, isolando As16:

**tav. 5**

As16	D W2z
92.37 chiara	bella +As1 As10 L
93.42 io +As1 As10 L W2	i'
94.4 dal +As1 As10	del +L

16 faccia il	faccia 'l +As1 As10 L
42 io +As1 As10 L W2	i'
72 li + As10 <sup>e</sup>	gli + As1 As10 L
124.22 può + LVQ W2	pò + As1 As10 VQa
Lacrimar+ As10	lagrimar +L; laghrimar As1 VQ
30 io + L W2	i' + As1 As10 VQ
44 della	de la + As1 As10 LVQ
57 mancando al	manco del + As1 As10 LVQ
63 scema 'l + As1 As10 VQ W2	scema il
125.14 Se in	S'in + As1 As10 LVM18; Se 'n VQ
21 pellegrino	peregrino + As1 As10 LVM18 VQ
30 fermo 'l + As1 As10 VM18 VQ	fermo il +L
31 ch'i miei di solean far	che solean far miei di + As1 As10 L VQ VM18
38 io + VQ VM18 As1 As10 W2 L	i'
40 fiere + VQ VM18 As1 As10 W2 L	fere
41 semplicette + As1 VM18 W2 VQ	semplicette + As10 L.

Appurato che per tutte le rime comuni D non può considerarsi discesa dall'esemplare servito a As16, né As16 da D<sup>18</sup>, si metta a confronto in assenza di As16, cioè per la massima parte delle rime, D col codice di Vienna, incollonando tutti i casi in cui la stampa postuma romana diverge da W2z in accordo con altri testimoni e altre fasi redazionali, comprese quelle testimoniate da W2:

### tav. 6

D	W2z
5.2 su + FN24 V31	in su <i>et reliqui</i>
10 s. maturo a la più v. e. + G L R1 R2 SMG V31 W2	s. maturo et la più v. e.; in VM5
9.5 che 'ndarno + R1 VQ	ch'endarno <i>et reliqui</i>
23.13 sarai 'l + G L R1 R2 VM5	sarai il
34.3 pioggia + BS BU2 Gter MO1 SMG	poggia <i>et reliqui</i>
35.12 dolce esca + W2	dolc'esca <i>et reliqui</i>
38.7 n'engombra + VM5	ne 'ngombra <i>et reliqui</i>
27 disperata +L	desperata <i>et reliqui</i>
34 entrar +W2	intrar <i>et reliqui</i>
58.6 che a +BU1 FN10 OX	che [-] <i>et reliqui</i>
41 dopo + G L R1 R2 V46 W2	doppo
61.7 piaga [-] non + As1 G R1 R2 VQ W2	piaga ei non +L
77.11 giugner + G R1 R2 W2	giunger +L
80.20 quand' +As1 G R1	quando + L R2

88.9 pò +VM5	può <i>et reliqui</i>
91.13 miei +L	mei <i>et reliqui</i>
102.115 perdere +L	perder <i>et reliqui</i>
152 trafitto +VM5	traffitto <i>et reliqui</i>
168 raffredda + G L R1 R2VM5	raffreda ( <i>errore?</i> )
119.14 neghittoso + G R1 R2	neghittoso +L
136.1 prigion + G L R1 R2 W2	pregion
154.1 Se in me Quirina +W2*	Se meco <i>et reliqui</i>
da lodar in carte; da ritrar in c. BI FN20 PS2 RD1	di l. a pieno in c.; di l. a parte a parte G
VM10 W2*	L RCO3 V24 W2
11 sen' duol Lucretia et +W2*	l'invidian tutte <i>et reliqui</i>
155.1 che 'nvoglie +Ltav.	che invoglie <i>et reliqui</i>
159.12 gli antichi + L R1	gl'a. + G R2
162.3 giudizio + G L	giuditio +RCO3V24
14 sqarcierà + G L RCO3V24	squartierà W2; squarzerà
166.14 Soranzo + G L PR2-B1 RCO3V24 W2	Quirino
172.12 in prima +FR1 L W2	imprima +G
174.6 dopo +L	doppo <i>et reliqui</i>
177.6 dopo +MA2 RCO3V24	doppo +L G.

La tavola va integrata per le rime asolane presenti in W2 con la 3 e la 4 (tolti i casi in cui questa vede D isolata), a fare un numero non trascurabile di punti in cui la presunta descripta, dissociandosi da W2z, recupera soluzioni anteriori, da spiegare come coincidenze conseguenti a arbitri del Gualteruzzi o a disattenzioni del tipografo e sue. E così il Donnini cerca di spiegarli uno per uno con argomenti più o meno persuasivi (pp. 913-36) e qualcuno forse un po' specioso, come a 166.14 il restauro di *Soranzo* al posto di *Quirino* (Girolamo), per far dispetto a questo, col quale il Gualteruzzi aveva avuto dei dissapori proprio nell'assolvere il compito di gestire gli scritti del Bembo e la loro pubblicazione, in particolare, mi par di capire, il testo volgare dell'*Historia veneta*<sup>19</sup> (nemmeno fossero stati dei bambini). Ma piuttosto che ripercorrere e ripesare punto per punto l'alternativa fra variante d'autore e ingerenze del Gualteruzzi o trascuratezze del tipografo a lui sfuggite, si vorrebbe considerare il complesso dei casi un po' speciali in cui D non s'opponne da sola a W2z e che, seppure alla fine non esulano da quell'alternativa, la inquadrano in un contesto filologico più articolato e circostanziato. Scorrendo le tavole e osservando i luoghi in cui la stampa romana è affiancata da altre sigle, è facile rilevare che essi si distribuiscono su tutto l'arco del libro e su tutta la gamma dei movimenti, da quelli grafico-formali (aspetto nel caso del Bembo non trascurabile) a quelli sostanziali. Singolare non sarebbe tanto che iniziative del Gualteruzzi e infedeltà del tipografo si dessero, ma che così spesso andassero a coincidere con soluzioni che l'autore aveva esperito. Intanto a tutte queste condivisioni, più che coincidenze, bisognerà estendere la garanzia d'autenticità riconosciuta a quelle che intercorrono tra D e As16; una garanzia, anzi, accresciuta dal diretto controllo dell'autore. Ma, soprattutto-

to, se il Gualteruzzi avesse predisposto D su W2z, perché più d'una volta avrebbe dovuto recuperare scelte che proprio lì vedeva superate? Il ricorso saltuario a diverse carte, che il Donnini ammette, apparirebbe oneroso e immotivato davanti alla guida sicura e chiara offerta dal codice di Vienna, fuor che l'unica volta in cui è confessato (in lettera al Casa)<sup>20</sup>, cioè per 154, sotto la pressione d'Elisabetta Quirini per essere nominata espressamente a testo, nonostante che, come dichiara la lettera, «il Cardinal *avesse voluto* levarne il nome». Ma anche questa volta davanti alla versione posta sul margine di W2, W2\*, che la soddisfaceva in pieno e che in prevalenza coincide con D, ci si chiede perché mai proprio nel primo verso questa presenti una versione singolare, che sembra fondere quella a margine e quella a testo di W2. Se il Gualteruzzi avesse lavorato su questo codice, gli sarebbe bastato assumere la versione marginale, che, soddisfacendo alle pretese della gentildonna, non sarebbe uscita dalla guida predisposta dall'autore, anzi da una scelta a rigore possibile e aperta, nonostante il di più che sapeva lui e che dichiara nella lettera. Se poi fosse stato lui a far copiare sul margine la versione col nome della Quirini in incipit, a maggior ragione ci s'aspetterebbe che a questa si dovesse attenere in tutto e per tutto nello stampare. Insomma, il dubbio che D sia stata preparata a partire da W2 pullula.

Di particolare peso è il caso di 125.65 (tav. 4), dove «e 'n questa piango et passo», W2z, riporta alla norma poetica, anzi letteraria (cfr. *Prose della volgar lingua* III, 65), osservata fin da VQ, il *questo* di W2, ma anche di D, che il Donnini giustamente qualifica come errore. Un'ombra di poligenesi vi si potrebbe allungare per anticipo della desinenza del *questo* («questo faggio») al verso seguente; ma è un'ombra. Altrettanto possibile un'incertezza dell'autore, eliminata in W2z e invece arrivata a D, necessariamente per altra via. L'altro errore, *pioggia per poggia* a 34.3 (tav. 6), «senza alternar di poggia et d'orza», da D condiviso con altri testimoni, tutti apografi (Bs Bu2 MO1 SMG Gter), può sembrare di peso quasi nullo, quando se ne constata la recidiva, presumibilmente casuale, in Gter, la terza ristampa (1548) dell'edizione postuma di Venezia, Giolito, 1547, condotta su carte passate dall'autore al genero Pietro Gradenigo, (G)<sup>21</sup>. D'altra parte sembra difficile anche che il caso o la poligenesi, in quel contesto ben poco evidente, scattassero altre cinque volte. Dei manoscritti che portano l'errore due (MO1 e SMG) sono datati dal Donnini (pp. 611-12 e 628-30) al secolo XVI in., MO1 è di certo anteriore al 1532; BS secondo Alessandro Gnocchi, che gli ha dedicato uno studio, «attinge a una tradizione purissima e molto vicina all'autore»<sup>22</sup>; né, soprattutto, paiono riconducibili a un comune ascendente. Anzi fra MO1 e BS SMG s'interpone uno scaglione redazionale netto almeno a 38 e 102<sup>23</sup>, benché a 34 non mi paia emergere. Allora la possibilità che l'errore, ben correggibile e pertanto non separativo, s'annidasse nelle carte del Bembo e spesso fosse emendato, ma non sempre, sarà almeno pari alla possibilità che tante volte si verificasse più che per poligenesi in via spontanea. Davanti a tutto ciò pare necessario dedurre che D non discenda con tutti gl'interpositi e aggiustamenti e saltuari ricorsi a altre carte che si voglia da W2z. A suo ascendente

bisogna presumere altro, che rispetto a W2 si pone parallelamente, anzi si può dire collateralmente in forza dell'errore di 125.65, che, pur con l'ombra di poligenesi detta, li congiunge. Quest'ascendente di D si chiamerà  $\delta$ , non  $\gamma$ , per distinguerlo nettamente da un interpositus comunemente e ovviamente supposto fra W2 e D e così chiamato dallo Zanato, che invece lo scrutinio delle lezioni esclude. Un interpositus, inteso come la copia esemplata per la tipografia, apparirà sempre più verosimile man mano che si chiarirà e preciserà che cosa fosse  $\delta$ , ma interpositus fra questo e D.

Il Gualteruzzi predispose dunque D su  $\delta$ . Ci sono buone ragioni per ritenere che su questo l'autore avesse lavorato parallelamente a W2 e, in modo maggiore che in W2, fosse intervenuto anche sull'ordine delle rime. Solo così si può intendere quanto dal curatore della stampa è scritto al Casa, su di un progetto e una decisione del Bembo circa il libro delle *Rime* e di ciò che secondo lui bisognava fare per attuarla in pieno. Sono due i brani epistolari che fanno intravedere il materiale su cui il cardinale lavorava «pochi giorni» avanti la morte, e al quale con ogni evidenza W2 è irriducibile. Del sonetto scritto per Giovanni della Casa, *Casa, in cui le virtù ha chiaro albergo*, dopo aver posto la quistione se «egli si ponga nell'ultimo luogo, o pure si metta nell'ordine degli altri messivi»<sup>24</sup>, il Gualteruzzi s'avvede che «avanza appunto un luogo per un sonetto, dove questo ha da stare, nella compilazione fatta dal medesimo maestro pochi giorni avanti il suo fine»<sup>25</sup>. In W2 quel posto non risulta, quindi di W2 non si può parlare<sup>26</sup>. La *compilazione* è più facile dire ciò che non era che ciò che era: se era «fatta dal medesimo maestro pochi giorni avanti il suo fine», non poteva essere un codice, come è W2 e come doveva essere  $\delta$ , che il Bembo avrebbe potuto far trascrivere, non provvedervi lui «medesimo», e non in «pochi giorni»; difatti in altra lettera, che si piglierà subito in considerazione, si dice che «se fosse sopravvuto per due mesi, havea proposto di farle [le rime] rescrivere», cioè un nuovo codice era nell'intenzione non nella realtà. Il Bembo «medesimo», invece, e solo lui, avrebbe potuto anche in «pochi giorni» indicare sui margini d'un codice spostamenti, come inserimenti e espunzioni, di rime che configurassero un nuovo disegno; e questa poteva essere la *compilazione*<sup>27</sup>. Difatti in altra lettera si parla delle rime rifiutate come di quelle «che non sono state compilate da Sua Signoria nel volume»<sup>28</sup>, intendendosi per *volume* di fatto e tangibilmente quello che si stava stampando, cioè D, nel senso più generale questa stampa e ciò che questa aveva dietro e su cui fu fondata. Ma di nuovo si dovrà constatare che sui margini di W2 d'una *compilazione* che configuri D non è traccia; quindi, e di nuovo, a meno di non immaginare un'enorme e gratuita mistificazione del Gualteruzzi, bisogna riferirla a quel  $\delta$  che risulta dallo scrutinio delle lezioni.

Con particolare evidenza l'architettura del libro leggibile dalla *compilazione* si delinea nella lettera del 4 febbraio 1448: «non si resterà di stampar le medesime Rime anchora qui, nell'ordine delle quali poca mutatione si ha da fare, et quel tanto non harà bisogno di scusa, perciocché è di mente del medesimo autore, il quale, se fosse sopravvuto per due mesi, havea proposto di

farle riscrivere pure perciò; la quale mutatione è questa: di metter le cose della vita separate da quelle della morte; et a far questo poca manifattura vi va: si vengono a muover solo li due sonetti del cardinal Farnese, dietro alli quali dee andare lo scritto a Vostra Signoria reverendissima, che è l'ultimo parto di quel fertilissimo ingegno»<sup>29</sup>. Davanti a un assetto come quello di W2 altra «manifattura» restava da fare, per «metter le cose della vita separate da quelle della morte», oltre eventualmente a anticipare i sonetti per il cardinal Farnese: bisognava senz'altro spostare in avanti la canzone e il sonetto in morte del fratello (102-103) e il sonetto 72, in morte di donna. E oltre quello che il Gualteruzzi dice c'è anche altro, di cui stranamente tacerebbe, se parlasse pensando a W2, cioè lo spostamento della lauda 138, *Signor, quella pietà che ti costrinse* (dico lauda, perché una ballata d'argomento religioso è una lauda), dal blocco delle rime di pentimento e richiesta d'aiuto a Dio (133-137, più, appunto, 138) all'ultimo posto in assoluto dopo gli altri due sonetti di preghiera, 177-178, che occupa in D. Se di questi spostamenti necessari per attuare quella che il Gualteruzzi dice essere la volontà ultima dell'autore si tace, vorrà dire che in  $\delta$  erano già stati fatti; non si dice che materialmente quelle rime fossero state già trascritte dove si riscontrano in D: bastava, giusta l'idea che ci s'è fatta della *compilazione*, che vi fosse stato indicato dove trasferirle. Anzi quanto più l'ordine originario delle rime in  $\delta$  fosse stato simile a quello di W2 e ammettendo che la lezione vi avesse subito analoga e grosso modo parallela elaborazione, tanto più si capisce il bisogno che l'autore stesso aveva di far riscrivere tutto in pulito. Se s'ascolta senza sospetti, il Gualteruzzi dice candidamente quale potrebbe essere l'iniziativa sua: cioè di spostare i due sonetti per il cardinal Farnese nell'ultima sezione delle «cose della vita», alla quale in  $\delta$  non dovevano essere espressamente destinati, ma avranno occupato il posto di rilievo che hanno in W2z<sup>30</sup>, cioè subito prima delle finali rime di preghiera (177-178 in W2; 177-178 e 138 in  $\delta$ ); diverso sarebbe il discorso se i due sonetti encomiastici si fossero trovati ancora, come in W2, anteposti alla canzone in morte 174. In ogni modo non si dice che la probabile iniziativa fosse senz'altro arbitraria e fuori dalla volontà dell'autore; ma è possibile che la forzasse, non penetrandone il senso: quello di lasciare, o di assegnare, ai due sonetti in funzione di dedica il rilievo che la posizione subito prima della triplice preghiera finale a Dio comporta.

Appurato che alle spalle di D deve presumersi una copia,  $\delta$ , controllata e elaborata dall'autore, parallela e distinta da W2, e intravistane la configurazione finale col possibile passo al di là dell'esplicita disposizione riferita dal Gualteruzzi, anche si deve ammettere che il Bembo disponesse di più copie di lavoro, nelle quali deporre tendenzialmente in parallelo le correzioni, ma che fatalmente il movimento non avvenisse all'unisono perfetto, perché ovviamente il lavoro di correzione non vi sarà stato fatto in contemporanea, ma aggiornando l'una sull'altra. Nella sostanza, tuttavia, W2 e  $\delta$  devono essere rimasti fino alla fine a disposizione dell'autore, che fino alla fine vi deve aver lavorato. Nemmeno è detto che W2 e  $\delta$  fossero le sole copie su cui si depositò l'elaborazione testuale della *Rime*.

La stampa postuma di Venezia, Giolito, 1548 fu fatta (salvo l'aggiunta in fine dei sonetti 179, al Casa, dell'agosto 1546, e 184, una prova giovanile, inserita dall'autore nella redazione manoscritta degli *Asolani*, cassata e non più raccolta, ma d'una certa circolazione) sulle carte che ai primi di febbraio 1544 il Bembo cedé al genero Pietro Gradenigo: è detto nella dedica a lui dello stampatore<sup>31</sup> e comunemente riconosciuto, da Paolo Trovato<sup>32</sup> al Donnini (pp. 859-66). Come fosse costituito l'incartamento inviato al Gradenigo si può facilmente ricostruire dalla sua lettera di ringraziamento («Io hebbi le rime di V.a S.a R.ma più giorni sono, non pur le non impresse, ch'ella mi promise di mandarmi, ma le impresse ancora corrette in molti luoghi e le sue stanze parimente, le quali mi furono care sopramodo»<sup>33</sup>) e dalla configurazione di G; e è stato bell'e dedotto in modo più generico, ma giusto dallo Gnocchi<sup>34</sup> e più specifico e, per così dire, analitico dal Donnini (p. 864): una copia di R2 con correzioni («le impresse [...] corrette in molti luoghi»), le cui rime ritornano in G, tutte, nello stesso ordine e senza altre frammesse; le nuove liriche «non impresse», cioè le ventuno che formano in RCO3 e in V24 il cosiddetto Canzoniere Farnese (vedi oltre) con altre due, 149 (a Benedetto Varchi) e 156 (a Paolo Giovio), compaiono in G nell'ordine 149, 150, 151, 153, 154, 155, 152, 156, 161, 162, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, quindi i due sonetti d'amore senile 122 e 63. L'ordine e le presenze delle «non impresse» corrispondono a quello finale di W2, salvo che nel codice di Vienna, come in D, quindi in  $\delta$ , 122 e 63 sono intercalate alle già «impresse», come vi sono frapposte le liriche asolane, da G ignorate, e per converso 157, 158, 159, 160, già «impresse», e presenti in G nella loro serie, sono spostate fra quelle provenienti dal Canzoniere Farnese. Coerentemente la lezione di G è in prevalenza prossima a quella definitiva di W2 e il riscontro di L lo mostra per questa sezione o sulla sua stessa linea o su una linea più avanzata (162.13, 166.7, 174.68, 73, 84, 177.9), mai più arretrata. Quindi si può dedurre che per questa sezione fosse fatta esemplare per il Gradenigo una copia delle carte di lavoro ben aggiornata e verosimilmente piuttosto da W2 che da  $\delta$ , perché, quando W2 e D divergono, seppure in varianti di piccolo o minimo peso, G s'allinea al primo (155.1, 2, 165.7, 170.7, 172.12, 174.6, 24, 27, 65, 177.6; non si considera 154, che conferma l'allineamento anche con varianti sostanziali, perché, come s'è accennato, in questo caso è probabile che D assumesse un esemplare diverso da  $\delta$ , ma conforme ai desideri della Quirini o da lei fornito) salvo i soli due casi di 162.3 e 14. Più ambigua la situazione per le rime già «impresse». Anche per questa parte nell'evoluzione testuale successiva alla stampa del 1535 (R2), quale si ricostruisce tramite W2, si prende a riscontro e discrimine L, una pubblicazione manoscritta che alla data in cui fu eseguita, verosimilmente fra il marzo '43 e il dicembre '45, deve allinearsi con la cura che una pubblicazione richiede allo stato d'avanzamento della lezione raggiunto in quel momento. Ma qui G, che talvolta s'allinea a L e all'avanzamento di W2 oltre la lezione del '35, spesso si mostra più arretrato, anzi fermo allo stato di R2, mentre il codice di Vienna, seguito dal Londinese, ha un'altra lezione; e si tiene conto di varianti di sostanza<sup>35</sup>. In tutto simili i casi in cui anche W2 par-

te dalla lezione della stampa del '35 e la supera, seguito da L, e non da G<sup>36</sup>. Ma non è sempre così: meno numerosi e tuttavia non trascurabili per quantità e per qualità i casi in cui G s'attesta sulla lezione più avanzata di W2 (W2z) o comunque più avanzata di quella registrata da L, fermo al livello base di W2 R2<sup>37</sup>. Par di capire anche dal brano della lettera riportato sopra che il Gradigno avesse chiesto e ricevuto la promessa solo delle rime inedite e che il Bembo per soprammercato gli aggiungesse «le impresse ancora corrette in molti luoghi», probabilmente in un esemplare di R2 corretto; corretto, bisogna dire, molto saltuariamente. Il Bembo provvede a collazionarlo o a farlo collazionare con W2? Bisognerebbe ammettere che l'operazione fosse non poco trascurata, se a fronte dei casi in cui si registrano lezioni avanzatissime, oltre il livello di L, tante altre, che a questo livello c'erano, sono ignorate. O forse il Bembo accluse all'incartamento per il genere una copia di R2 non ferma a un basso stadio d'evoluzione, ma saltuariamente corretta? Ma che cosa sarebbe questa, se non una copia di lavoro visitata dall'autore con intermittenza e tuttavia, finché non se ne privò, mai definitivamente accantonata, come mostrano i casi d'aggiornamento oltre L al livello più avanzato di W2?

Altro impegno è la pubblicazione manoscritta L, per la quale poco spazio si può concedere alla trascuratezza. Da dove fu esemplata? Per ammettere che fosse esemplata su W2, bisogna spiegare perché L condivide con BI, FN20, RD1, VM10 l'errore a 155.14, *senno per suono* («dal suono a l'harmonie celesti equale»), da cui W2 è immune<sup>38</sup>. Ci sarebbe anche 82.10, *tale per a tale* («fossi anch'io a tale») condiviso con RA1; ma questa potrebbe essere anche trivialisazione indipendente, che due volte può ben verificarsi. Invece l'errore a 155.14, non sospetto di poligenesi e di ampia attestazione, è verosimile che s'annidasse nelle carte del Bembo, dalle quali discendono anche BI, FN20, RD1, VM10, oltre che (si capisce) L; anzi, è tanto necessario dedurlo, quanto è necessario presupporre un comune ascendente ai testimoni che lo portano; ma fra L, allestito sotto il controllo dell'autore<sup>39</sup>, e le sue carte non c'è spazio per passaggi intermedi e a lui estranei, nei quali collocare l'errore. Che pare non difficile da individuare e correggere, non solo per l'autore, per il quale ovviamente tutto è correggibile; difatti non compare in W2. E se L fosse stato esemplato su W2, ne sarebbe dovuto essere altrettanto immune. Bisogna escludere, perciò, questa discendenza e riferirla per la necessità detta ora a altre carte dell'autore. Il codice di Londra potrebbe discendere da  $\delta$ , che avrebbe potuto avere l'errore, emendabile e in seguito emendato, perché in D non c'è, dall'autore ovviamente, ma anche da altri, come il Gualteruzzi. Non si dice che L discenda da  $\delta$ ; si dice che non c'è un dato che l'escluda, come invece c'è un dato non compatibile con la sua discendenza da W2. Certamente esso non è riducibile a  $\delta$  quale si ricostruisce nella sua fase più avanzata attraverso D. Sopra, commentando le tavole 1 e 2, s'è osservato che a 37.58, lirica degli *Asolani* non trascritta in W2, L si allinea a D contro la stabile lezione del prosimetro (tav. 2); e questo lo avvicinerrebbe a  $\delta$ . A ciò non s'oppongono di per sé casi anche consistenti (le rime di 81.18, 21, 22; 81.75), in cui il Londinese si isola e nemmeno la forte innovazione di D e As16 a 81.142 (tav. 1), che lo vede fermo

sulla lezione di As1 e As10, sia perché anche quella pubblicazione manoscritta può presentare iniziative proprie, cioè dell'autore in diretto rapporto col suo allestimento, sia perché si può controllare D e per suo tramite l'assetto ultimo di  $\delta$ , non i movimenti che senz'altro vi avvennero e che proprio il confronto fra essa e D può fare intravedere. Questa seconda avvertenza vale generalmente quando è presente W2 e la lezione di L sembra trovare più sicuro e soddisfacente rispecchiamento in una sua fase intermedia. Ma è verosimile, anzi bisogna aspettarsi che  $\delta$  nella sua esistenza parallela a W2 abbia parallelamente attraversato e registrato le stesse fasi redazionali; sicché il rapporto che appare stretto di L con una fase redazionale di W2 potrebbe essere verosimilmente ricondotto alla parallela fase di  $\delta$  o, in astratto, a una terza parallela copia di lavoro, seppure non è realistico né consigliabile presumerne altre accanto a quella pervenuta (W2) e a quella che è necessario presumere ( $\delta$ ), fintanto, si capisce, che i dati e la logica non rendano necessario dedurne un'altra.

Come D, dunque, nemmeno L è provato che sia da ricondurre a W2; anzi è necessario dedurre, così come dietro a D, anche dietro a L un'altra copia di lavoro. E non emergendo dati che obblighino a distinguerne una per ciascuno, si dovrà dedurre dietro a tutt'e due solo un'altra,  $\delta$ , che come W2 raccogliesse la lirica volgare approvata del Bembo, comprensiva di quella già pubblicata a stampa, R1 e R2, As1 e As10, e quella successiva e non impressa, e che, come W2 e parallelamente a W2, fosse stata corretta. Con questo risultato si tornerà a chiedersi su quale dei documenti e testimonianze pervenute l'edizione critica più opportunamente e adeguatamente debba far perno. In mancanza di ragioni che persuadano una prospettiva diversa, pare opportuno e adeguato attestarsi e far perno sulla soluzione che insieme garantisca a testo lezione, presenze e ordine più autentici e più avanzati. Per l'autenticità della lezione W2, corretto di mano dell'autore, dà una garanzia senz'altro alta e anche per il generale ordine e presenze al momento in cui la copia fu eseguita e al momento in cui vi furono disposti alcuni spostamenti, momenti, però, di cronologia indeterminata. L'ordine dettato da un criterio profondamente diverso di D, dovendosi ricondurre al parallelo e probabilmente collaterale (in forza dell'errore a 125.65) di W2,  $\delta$ , in sé ha la stessa legittimità di quello del Viennese. Si configura, cioè, una situazione che pur in presenza di testimonianze elaborative è assimilabile a quella d'una recensione aperta. Ciò non rende la scelta, che deve riguardare solidalmente struttura e lezione, nei punti non numerosi in cui anche questa diverge, indifferente e secondaria. L'architettura da conferire alla complessiva raccolta delle proprie liriche, noi diciamo un po' convenzionalmente canzoniere, ma anche Carlo Gualteruzzi chiamava così quello del Bembo<sup>40</sup>, è per un autore impegno importante.

Importerà, quindi, ripercorrere e ricostruire i momenti e i criteri coi quali si aggregano le raccolte poetiche volgari del Bembo a partire dalla seconda edizione delle *Rime*, 1535. Qui la figura è assai nitida. C'è una prima parte di centoventicinque rime, aperta da 1 e chiusa da 138, cioè da un sonetto proemiale a carattere retrospettivo e da una lauda di contrizione e preghiera al modo della conclusione religiosa dei *Rerum vulgarium fragmenta*, parte a predomi-

nante contenuto amoroso, seppure di quando in quando interrotto come in quel modello da liriche d'altro argomento (d'encomio, epistolari, d'occasione), non, però, petrarchescamente divisa in sezioni in vita e in morte (poesie in morte ci sono, ma sparse: in morte di donne, 72, 163, 164, dal sessantaseiesimo al sessantottesimo posto, del fratello, 102 e 103, al novantatreesimo e novantaquattresimo posto). C'è una seconda parte formata dai tredici sonetti posti dopo la 138, tutti a carattere occasionale: o in morte d'illustri amici (Andrea Navagero, Luigi da Porto), 158, 159, 160, che subito seguono la lauda, e già occupavano quel posto nella prima edizione del 1530, seme, lì non facile da riconoscere, di questa parte, o epistolari, i successivi, cioè 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, quindi un altro in morte, del dotto Niccolò Leonico Tomeo, 157, e un altro epistolare, al Molza, 148. Anche se le rime a carattere similmente occasionale sparse prima della lauda 138 sono in tutto ben più dei tredici sonetti finali, la compattezza di questi e lo stacco segnato da quella individuano e separano in modo ben avvertibile le due parti.

Con ventuno poesie nuove rispetto a R2 e di certo o verosimilmente composte dopo il '35 fu costruito e pubblicato in forma manoscritta in almeno due esemplari, quelli pervenuti, RCO3 (Roma, Biblioteca Corsiniana, 44 C 29) e V24 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 788), due codicetti membranacei, calligrafici e decorati, un canzoniere, quanto più breve, tanto più disegnato con nettezza e inequivocabile evidenza: due sonetti d'encomio, tutt'e due preceduti dalla rubrica «Al Cardinal Farnese», 175 e 176; sei sonetti, 150, 151, 153, 154, 155, 152, in lode di donna, Elisabetta Quirini, ma qui innominata; si potrebbe dire da un'espressione che ricorre due volte (150.1 e 153.9) la donna bella e saggia; preceduti dalla rubrica «Di morte», altri dieci sonetti, 161, 162, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 173, e una canzone, 174, in morte di donna amata, la Morosina, ma senza nome o altra designazione; due sonetti di finale preghiera, ognuno preceduto dalla rubrica «A Dio», 178 e 177. I due sonetti iniziali con evidente scopo di dedica giustificano bene l'appellativo di Canzoniere Farnese (in sigla Farn). Oltre la novità della dedica il brevissimo libro ripete in miniatura il modello dei *Rerum vulgarium fragmenta*, necessariamente semplificando, ma anche accentuandone di conseguenza i tratti salienti: la sezione «di morte», che implicitamente designa la precedente come in vita, la chiusa religiosa.

Tuttavia lo schema così evidentemente petrarchesco in cui si dispone la pubblicazione manoscritta, che pertanto è senza dubbio quello prescelto, non nasce forse senza incertezze e senza alternativa; un'alternativa che sembrerebbe guardare al disegno seguito per la precedente edizione a stampa delle altre rime bembesche. Difatti le ventuno rime si riconoscono o tutte o quasi tutte o per sezioni (soprattutto quella in vita e quella «di morte») in diversi testimoni redazionalmente più arretrati di Farn<sup>41</sup>. In alcuni di questi insieme alle rime del breve canzoniere s'incontrano i sonetti 149 e 201 di corrispondenza con Benedetto Varchi e Pietro Aretino (RD1, le *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*, Venezia Giolito 1445, raccolte da Lodovico Domenichi, e PS2, Pesaro, Oliveriana, 1387, le cc. 52r-58r) o il solo 149 (BI, Bologna, Archivio Isolani,

capsula 95, F 69/166, e Bonc, manoscritto già della Biblioteca Boncompagni di Roma, ora disperso, di cui si conosce il contenuto tramite la descrizione di Enrico Narducci<sup>42</sup>). S'intuisce facilmente che i due sonetti epistolari convivevano nelle medesime carte dell'autore con le rime più o meno coeve che furono ordinate nel Canzoniere Farnese. Può essere vano e rischioso cercare un senso alla successione che quest'insieme un po' più ampio presenta nei quattro testimoni, sia perché essa potrebbe essere l'esito della trasmissione, sia perché già nelle carte dell'autore quei componimenti posteriori al '35 potevano trovarsi più o meno casualmente mischiati. Tuttavia in uno dei quattro testimoni, PS2, un senso sembra potersi cogliere. Questa la sua sequenza: 151, 150, 153, 155, 154, 152, 178, 177, 165, 166, 161, 162, 175, 169, 171, 170, 201, 149, 176, 174. Il blocco di rime amorose di lode, 151-152, uguale per presenze e poco variato nell'ordine è quello di Farn, ma è al primo posto assoluto, assenti in principio i due sonetti encomiastici in funzione di dedica; subito dopo e si può dire a chiusura della parte amorosa i due sonetti di preghiera, 178-177. Da 165 a 174 le rime in morte sono intersecate in punti diversi prima da una delle due encomiastiche, 175, poi dalle due epistolari, 201 e 149 seguite dall'altro sonetto encomiastico, 176. Tutto ciò, ripeto, potrebbe essere anche il risultato di casuali movimenti, tuttavia, rammentato che PS2 non è riconducibile redazionalmente a Farn, ma lo precede, sta di fatto che l'insieme è leggibile secondo lo schema di R2: un minimo canzoniere amoroso, chiuso dalla preghiera, prima parte; una seconda di poesie d'occasione, categoria nella quale rientrano sia quelle in morte sia quelle epistolari, come nella seconda parte di R2, e altrettanto bene quelle encomiastiche. In questo assetto il dato meno casuale e più probante è la collocazione dei sonetti di preghiera. PS2, allora, testimonierebbe una prima sistemazione delle nuove cose dopo il '35 ancora secondo lo schema di R2. Per la pubblicazione manoscritta Farn, invece, prevalse e per la prima volta apparve nella storia dell'aggregazione di rime del Bembo lo schema petrarchesco di rime in vita e rime «di morte» con preghiera conclusiva del tutto.

Farn, redazionalmente Farn, non PS2 o altro, salito a ventidue liriche, inserendo in fine alla serie 150-152 in lode di donna un sonetto a Paolo Giovio, 156, invitato a lodare a sua volta una «donna gentil» (7), che nel contesto può essere benissimo intesa come la precedente, fu giustapposto a R2, subito integrata (si ricorda) nel percorso della sezione canzoniere, cioè prima di 138, con le rime degli *Asolani* e in seguito, a copia del codice conclusa, coi due sonetti amorosi 63 e 122, e nella sequenza di rime d'occasione in ultima sede con quello al Varchi, 149, a formare una raccolta complessiva esemplata in W2 e verosimilmente in  $\delta$ , anche se 175 e 176, per il cardinale Alessandro Farnese, perso il rilievo di dedica che avevano nel breve libretto, andarono a incastrarsi fra la penultima lirica, 173, e l'ultima, 174, in morte dell'amata. Ma sarebbe, questo, solo un minimo neo in un insieme che a una considerazione generale e complessiva pare e nella sostanza è più la provvisoria giunzione dell'esercizio lirico di due distinte stagioni, quale in R2 e Farn era stato pubblicato secondo distinti criteri, che un loro amalgama. Bisognerà anche ammettere che

quella di fatto assai brutta giunzione non dovesse turbare troppo l'autore, se non gli fece difficoltà l'esser questa consegnata all'impegnativa edizione manoscritta L, eliminato solo il minimo neo che si diceva, posposti, cioè, i due sonetti per il cardinal Farnese, 175-176, a tutte le rime in morte dell'amata e portati così subito prima dei due finali di preghiera, 177-178: una posizione, e per tutto l'insieme, assai rilevata, lusinghiera per la proposta d'Alessandro Gnocchi che al cardinale fosse destinata anche la ben più comprensiva pubblicazione manoscritta di L<sup>43</sup>. Questo sarebbe anche un non piccolo punto a favore della soluzione adottata dal Donnini per l'edizione critica; che, semmai, si vorrebbe perfezionata col porre a testo proprio quella che ha statuto d'edizione d'autore, cioè L, e organizzato l'apparato rispetto alla sua lezione in una fascia genetica (le fasi che la precedono e vi conducono) e una fascia elaborativa (le fasi che la seguono). Perché non pare la stessa cosa e indifferente mettere a testo e a perno d'un'edizione critica un testimone in movimento e, se anche non fosse nato, di certo diventato copia di lavoro, o un testo fermo e che costituisce edizione d'autore, ancorché provvisoria (questo è il punto debole di L; che però nemmeno da W2 può dirsi mai superato).

Uno stato così provvisorio incerto e incoerente, di cui il convivere dei difformi criteri delle due parti sono il tratto più clamoroso, induce a cercare qualche segno, anche minimo, che ne faccia intravedere il superamento. In verità se dalla considerazione generale e complessiva, come a distanza, cui ci si è tenuti, si procede a una più analitica e particolare, una prima mossa, che lo accenni e lo avvii, si coglie in W2 e L e consiste nella migrazione di sei sonetti dall'area R2 all'area Farn<sup>44</sup>, e nessuna contraria. Già questo è un dato tanto più notevole quanto inatteso, stante l'accentuato squilibrio a favore dell'area R2 fra le due masse. Sarebbe in astratto apparso troppo più facile distribuire i ventuno elementi di provenienza Farn fra gli altri centotrentotto cogli aumenti che si sono detti (rime asolane, e 149, in seguito 63 e 122). Invece dalla sezione canzoniere dell'area R2 sono spostati nella sezione «di morte» dell'area Farn 163 e 164. E per questi poteva pesare la somiglianza coi testi in morte della Morosina e la facilità d'applicarli a lei. Ma nella medesima sezione sono traslati dalla serie di rime d'occasione dell'area R2 158, 159, 160 e 157, sonetti funebri, per Andrea Navagero, 158 (con ricordo di Girolamo Savorgnan) e 159, Luigi da Porto, 160, presenti già in R1, Niccolò Leonico Tomeo, 157, venuto con sonetti epistolari a dar corpo a questo segmento in R2. Si potrebbe obiettare che, no, la serie 140-174 nell'assetto originario di W2 tende a fondere la sezione delle rime occasionali dell'area R2 con tutto Farn, distribuendo il tratto che ne risulta in due sottoserie, una epistolare, 140-156, e una funebre 157-174. Potrebbe anche darsi che la possibilità d'un'amalgama in questo senso fosse balenata; ma vi si sarebbero opposti tre fatti: che la sequenza da 150 a 152 mal s'interpreta come di sonetti occasionali, specie finché il nome della Quirini è bandito (in W2 l'alternativa a 154 col nome della donna in incipit è solo sul margine), e non piuttosto come sonetti amorosi di lode, sia pure nella realtà d'un amore freddo e finto «per aver da rimare»<sup>45</sup>; che i sonetti d'encómio al cardinal Farnese s'incastano fra le ultime due rime in morte della don-

na amata; che la presunta sequela di rime occasionali di W2, 140-174, contrariamente a quello che era il chiaro schema di R2 avesse di seguito e in fine del tutto due sonetti di preghiera, 177-178, replicando quella che era la propria chiusura della sezione canzoniere. Se in questo senso, che, come detto potrebbe anche essere balenato, si fosse voluto andare, sarebbe bastato spostare 150-152 e 177-178 appunto nella sezione canzoniere. Ma l'unico spostamento è quello che s'è visto di 175-176 a restaurare ampliata la serie «di morte» dell'area Farn. Il quale, dunque, non è assimilato e aggregato alla sezione di rime occasionali già di R2, ma attrae nella sua sezione «di morte», che era però in morte di donna amata, come 163-164, così 158-160 e 157, anche questi sonetti funebri, ma chiaramente e dichiaratamente per «altre persone», come sonerà la rubrica di D. Il passo è decisivo, perché mentre avvia per la complessiva raccolta la conversione dello schema canzoniere – rime d'occasione di R2 nello schema di base petrarchesco rime di vita – rime di morte, esperito in Farn, nel contempo punta a superare anche questo, piegando la sezione in morte di madonna all'innovativa interpretazione di rime in morte di diversi, in D dichiarata, mettendo in evidenza semmai l'affetto familiare («Rime di m. Pietro Bembo in morte di messer Carlo suo fratello et di molte altre persone»<sup>46</sup>), ma attiva verosimilmente nell'ultimo assetto di  $\delta$ ; poco importa se la rubrica vi fosse già formulata. Insomma, la piccola massa di Farn, messa accanto alla grande di R2, agisce su di essa e su tutto l'insieme conseguente come un lievito: non tanto assume in sé l'altra, ma l'orienta verso un effettivo amalgama in organismo nuovo e diverso. Questo non si vede compiuto in W2, ma, come detto, solo avviato e realizzato in parte: altre rime in morte restano nel codice di Vienna nella sezione canzoniere dell'area R2, importanti e imponenti, 102-103, e rimangono due chiusure di canzoniere in forma di preghiera, 138, per la sezione canzoniere dell'area R2, 177-178 per l'area Farn. La sua situazione pare proprio quella di un organismo a mezzo il guado, che in W2 rimane congelato in quello stadio contraddittorio.

Nulla impedisce, di per sé, d'assumerlo a testo e a perno d'un'edizione critica. Se della trasformazione che in esso è in atto non si conoscesse il compimento o in ogni modo una ben apprezzabile maturazione, si potrebbe assumerlo, secondo un criterio sensato, come la fase più avanzata disponibile. Ma (a proposito di questo criterio sensato) s'è visto che dell'altra copia di lavoro, da presumere per la necessità logica conseguente allo scrutinio delle lezioni,  $\delta$ , la lettera del Gualteruzzi al Casa<sup>47</sup> descrive un momento più avanzato, in cui perlomeno dovevano essere riunite alle altre rime in morte anche 72 e 102-103, cioè, si può dire, tutte quelle di compianto funebre, perché in 67, a Elisabetta Gonzaga consolatoria per la morte del marito, sarà prevalso l'aspetto epistolare e l'ottava 70, sulla conversione del poeta latino Ercole Strozzi alla poesia volgare per l'amore di «rara donna», ha ben poco di funebre, per non dire nulla, anche se «pare scritta dopo la morte»<sup>48</sup>. Nulla la lettera dice della lauda 138. In D la sua posizione a chiusura del tutto suggella nei fatti l'approdo del libro là dove la progressiva migrazione delle poesie funebri dall'area R2 in quella che in origine era la sezione «di morte» di Farn suggerisce che doveva andare, cioè (riprendendo e con-

tinuando quanto osservato sopra) verso un libro che, aperto e chiuso tutto coi movimenti e i motivi tipici, ma si potrebbe dire costitutivi, del canzoniere, ne interpreta la divisione petrarchesca in rime in vita e rime in morte di madonna Laura secondo il più generale schema delle «cose della vita separate da quelle della morte»<sup>49</sup>. E ciò è coerente e conseguente a una caratteristica della lirica volgare del Bembo un po' di tutte le sue stagioni: l'argomento amoroso è maggioritario, ma si tratta d'un amore che non assume un nome o seña esplicito e alla fine gli amori tendono a confondersi cogli affetti, tanto che nelle «cose della morte» di D la grande canzone di compianto per il fratello, 102, in apertura bilancia quella, 174, che in fine chiude la sequela di sonetti di cordoglio per la donna amata, o piuttosto sbilancia la sezione a suo favore.

Questo senso pare di dover cogliere considerando nell'insieme e nei particolari tutta l'elaborazione d'una raccolta generale delle proprie rime, cui Pietro Bembo si applica dopo il '35, per riunire sia quelle già edite e organizzate in libri a stampa (*Asolani*, 1505 e 1530, e *Rime*, 1530 e 1535) sia quelle che aveva in seguito composte e andava componendo, in buona parte anticipate nella pubblicazione manoscritta di Farn. Ma questo senso si può cogliere e seguire fino al suo sostanziale compimento, purché si vada oltre la situazione strutturale di W2, che sotto questo aspetto sembra rimasto decisamente indietro a  $\delta$ , come detto sopra, a mezzo il guado. Sotto l'aspetto della lezione, per quanto si capisce da D, lo scarto fra  $\delta$  e W2 doveva essere non poco minore e le correzioni tendenzialmente depositate sull'uno e sull'altro con le inevitabili deficienze e incostanza. Le differenze sono state ponderate parecchio meglio di quanto potrei fare io dallo Zanato e vi ho rinviato subito<sup>50</sup>. Se ne richiamano due che mostrano D, quindi presumibilmente  $\delta$ , avvantaggiarsi su W2. In D ( $\delta$ ) c'è sempre la forma non dittongata *penzero*, al singolare, anche nei casi in cui W2, che tendenzialmente va nello stesso senso, lascia la forma dittongata (*pensiero*)<sup>51</sup>. Fu iniziativa del Gualteruzzi in linea con la tendenza dell'autore? Di per sé è anche possibile. Ma ci si chiede perché altre volte in cui s'alternano forme dittongate e forme non dittongate la stampa romana non livella le alternanze col medesimo rigore, anzi oscilla altrettanto. Incostanza sua o incostanza o indecisione dell'autore sulla quale il curatore dell'edizione postuma non si sentì tenuto a intervenire o alla quale banalmente non fece caso? L'altro fenomeno che si vorrebbe richiamare, in cui D, quindi presumibilmente  $\delta$ , s'avvantaggia su W2 è l'eliminazione delle forme che in questo resistono del condizionale e del futuro non fiorentino *sperarei*, 7.9, *durareste*, 32.9, *mirarete*, 98.9, che in D appaiono ricondotte a *spererei*, *durerete*, *mirerete*<sup>52</sup>. Questo si richiama anche perché ha un'eccezione: a 80.35 *amaria* di W2 e degli altri è anche di D, ma con la variante grafica *aMaria*, cioè con un artificio che orienta verso il *nomen absconditum* di Maria Savorgnan e fortemente aiuta a scoprirlo. «Evidente microglossa dell'editore», dice il Donnini (p. 925). Si potrebbe anche ammettere. Ma, riportandolo al contesto che s'è richiamato, prima bisognerebbe ammettere che il Bembo avesse avvisato il Gualteruzzi, o gli avesse lasciato scritto in un polizzino e il Gualteruzzi ricordasse benissimo, o avesse conservato e ritrovato tempestivamente il polizzino, di ridurre tutti i condi-

zionali e i futuri alla fonetica fiorentina meno quello di 80.35, perché vi voleva mantenere il *nomen absconditum* di quell'antica fiamma; il Gualteruzzi, trovandolo davvero troppo criptico, come effettivamente sarebbe e ancor più per chi non potesse o non volesse prendersi la briga d'appurare che il condizionale non fiorentino, nella forma *-aria*, diffusissima nel Cinquecento e presente anche in autori fiorentini, compare solo quella volta, provvedesse a dare un decisivo aiuto con quella maiuscola. Non sarà più semplice dedurre che sulla copia parallela  $\delta$  avesse provveduto a tutto il Bembo, che come autore aveva la memoria, la sensibilità e la libertà per applicare la regola e per fare l'eccezione e farla in modo comprensibile?

In questo allestimento della definitiva stampa delle *Rime* Carlo Gualteruzzi partecipò innegabilmente, ma, pare verosimile, più a livello di struttura che a livello di lezione, a partire dal dichiarato suggerimento anteriore al '41 e accolto con entusiasmo dal Bembo di riunire anche quelle edite negli Asolani<sup>53</sup>. Dopo la morte dell'autore egli avrà cercato d'interpretarne la volontà, che conosceva meglio di qualunque altro, e tuttavia qualche volta potrebbe aver sbagliato; forse (s'è detto) nell'anticipare i sonetti al Farnese. Ma è difficile trovare una ragione per la quale volesse prendersi la responsabilità e la fatica di sostituirsi all'autore sia per la lezione sia per il disegno del libro e che potesse cogliere le sfumature e allusioni che pertengono solo alla sua memoria, sensibilità e libertà.

D'altra parte se la traiettoria del movimento redazionale, che s'è cercato di ricostruire, nella sostanza va a cadere sull'assetto che si riscontra in D, cioè in  $\delta$ , come da ultimo doveva configurarsi, in questo l'elaborazione testuale sia per la lezione sia per la compagine sarà stata in tutto compiuta e ferma? Assicurarlo sarebbe temerario in ogni caso. Anzi, in questo che c'importa potrebbe cogliersi un segno positivo che ancora pienamente non lo fosse, che è insieme anche segno di fedeltà di D a  $\delta$  e al Bembo del Gualteruzzi. Questi nella già ricordata avvertenza non firmata *A' Lettori* (D, c. Xir-v = pp. 165-66<sup>54</sup>) distingue quanto stampato «di sopra», che «il poeta [...] di sua mano vivendo compilò et ordinò a questo fine», da «alcune altre rime dello istesso poeta, che appresso di me sono [...] dallui giudicate non degne di star con l'altre del Canzoniere suo», e che tuttavia, «essendomi imposto da un gran Signor mio», accetta di stampare di seguito, così debitamente separate, aggiungendo, anzi «frammettendo» di propria iniziativa «alcune altre poche rime de' suoi Asolani libri», le prime due, cioè, che sole non erano state inserite dal Bembo nel canzoniere, *Io vissi pargoletta in festa e 'n gioco*, *Io vissi pargoletta in doglia e 'n pianto*, quindi nel suo implicito giudizio rifiutate. Sono in tutto diciassette liriche corrispondenti ai numeri dell'edizione Donnini 194, 192, 191, 201, 190, 193, 180, 186, 181, 187, 183, 60, 197, 198, 199, 188, 189. Mi chiedo se il Gualteruzzi oltre a prendere la decisione, dichiarata, di stampare queste rime rifiutate, si fosse preso anche l'impegno di reperirle e riunirle. Cavato 201, per l'Aretino, che ringraziava nel febbraio 1537, sono tutte poesie giovanili, buona parte testimoniate autografe in VQ e solo in VQ (180, 181, 183) o nel codice controllato e corretto dall'autore VM5 (194, 192, 191, 190, 193) con ampia circolazio-

ne apografa. Il Donnini (pp. 1030–31) rileva, e si può verificare in apparato, che per queste la lezione di D è in più punti altra da quella delle due giovanili testimonianze d'autore e correttamente deduce che il Gualteruzzi disponesse di carte autografe diverse da VQ e VM5. Questi, come s'è visto, distingue con scrupolo fra le rime rifiutate dal Bembo, delle quali dispone, «che appresso di me sono», da ciò che aggiunge di suo, due liriche asolane non inserite nel canzoniere. Allora non si forzano i dati, se dall'inoppugnabile deduzione del Donnini e dalle parole del Gualteruzzi s'arguisce che questi dovesse avere un manipolo di rime dall'autore lasciate fuori dalla compilazione o canzoniere e tuttavia da lui isolate e riviste. Se anche la ricerca e la riunione di rime rifiutate fosse stata opera propria, perché il Gualteruzzi non l'avrebbe detto? perché, soprattutto, se fosse stata tutta iniziativa sua, distinguere fra il grosso delle «altre rime dello stesso poeta, che appresso di me sono» da quelle «poche rime», che in prima persona recupera dagli *Asolani*? Perché, infine, se fosse stata sua cura cercare liriche escluse dal canzoniere, sdegnarne alcune che avevano buona circolazione, come 184, 185, 205?

Allora, secondo che dietro alla riunione del grosso delle rime rifiutate (tutte meno le asolane 186 e 187 – VIII e X –) s'intraveda la mano del Bembo o quella del Gualteruzzi, sotto diversa luce e di ben diverso peso apparirà un'incongruenza e interferenza che si apre fra queste e il canzoniere, cioè la doppia presenza fra le une, al dodicesimo posto, e nell'altro, al sessantesimo, di *Quando io penso al martire* (60 [LX]). Se la raccolta delle rifiutate spettasse al curatore, si tratterebbe d'una sua disattenzione; se, invece, spetta all'autore, si tratta d'un'incertezza sul destino di quella – chiamiamola col Donnini – canzonetta, unica rappresentante nel canzoniere del genere metrico cui appartengono le rifiutate *Amor, perché m'insegni*, 180 [rif. VII], *Amor d'ogni mia pena*, 181 [rif. IX], e, inserite dal Gualteruzzi, *Io vissi pargoletta in festa e 'n gioco*, 186 [rif. VIII], *Io vissi pargoletta in doglia e 'n pianto*, 187 [rif. X]. In quel punto la decisione non era presa o non pienamente attuata: il lavoro, ormai lavoro di rifinitura, era ancora aperto. Se questa seconda è la ragione e il Gualteruzzi lasciò l'incongrua doppia presenza, fu o per un estremo scrupolo di fedeltà o per passività, perché non se n'avvide: in ogni caso il suo filtro risulta discreto.

Bisognerà riconoscere, allora, non solo per quest'ultimo rilievo, ma per tutto quello che s'è osservato sul processo d'elaborazione d'una generale e definitiva raccolta delle rime di Pietro Bembo dopo il '35, che in D non si rileva segno di tradimento né di forzatura, se non dove il Gualteruzzi lo rivela scrivendo al Casa (l'incipit del sonetto 154 per Elisabetta Quirini; forse i sonetti encomiastici per il cardinale Alessandro Farnese privati della sede semifinale; ovviamente il sonetto al Casa, che un posto esplicito pare non avesse fatto in tempo a avere e quello implicito, il posto che sarebbe avanzato «nella compilazione fatta dal medesimo maestro pochi giorni avanti il suo fine»<sup>55</sup>, senza credere a una pura invenzione, non è facile da rappresentarsi), si assiste, invece, al compimento di quel corso, quale si ricostruisce fino a un certo punto dal rispecchiamento in W2, con la consapevolezza, però, che D lo conclude e mette a pulito trascrivendo da una copia di lavoro parallela e collaterale, δ. A questo approda la recensio che sulla

base dei dati resi disponibili dall'ottima edizione critica d'Andrea Donnini si è qui in modo più che succinto esperita. È chiaro che l'aver dedotto in D uno stato d'avanzamento maggiore rispetto alla linea parallela e collaterale costituita da W2 mi porterebbe a mettere a testo e perno d'un'edizione critica D, mantenendo di seguito e come appendice del canzoniere, inserita dal Gualteruzzi, ma predisposta dal Bembo, la serie integra e compatta di rime rifiutate (piuttosto che smembrarla in due sezioni di «rime rifiutate» e «rime disperse in tradizione d'autore», farcite di cose d'altra provenienza).

Toccare della composizione e articolazione del libro che s'intitola *Rime* di Pietro Bembo rende impossibile tacere che questo libro in tutte le sue attuazioni (R1, R2, W2, L, G, D) sempre prevede anche le *Stanze*. Dunque teniamolo presente; ma forse, piuttosto che impancarsi in disquisizioni teoriche, è meglio prendere la questione dal lato pratico e rammentare che, intanto, un'ottima edizione critica delle *Stanze* c'è<sup>56</sup> e che l'edizione critica è sempre una mediazione, in cui il libro uno o plurimo d'un'altra età si trasferisce in un altro libro della nostra, sicché anche il contenuto, quando sia così articolato come è quello del libro che s'intitola *Rime* del Bembo, può ritagliarsi secondo altre pratiche esigenze. Chiusa questa parentesi, si ripiglia e conclude il discorso sull'edizione critica della sezione di quel libro che il Gualteruzzi chiama canzoniere.

Posto, dunque, che in questo caso accanto alla linea d'avanzamento redazionale costituita da W2 bisogna dedurne un'altra parallela e collaterale, δ, che fa capo a D, scegliere quale mettere a testo e perno dell'edizione critica, per rappresentare al meglio il movimento redazionale documentato dalla tradizione, un po' assomiglia alla scelta, davanti a uno stemma a due rami d'un testo documentato in uno stato redazionalmente fermo, del ramo su cui appoggiarsi in caso d'equipollenza nello stabilire la lezione: la recensione è aperta e la scelta non è dettata da una deduzione necessaria. Sicché, se per le *Rime* del Bembo il Donnini ha privilegiato la garanzia d'autenticità, che offre la linea rappresentata dal testimone controllato dall'autore, W2, al maggior grado d'avanzamento e maturazione della linea che fa capo a D, non ho troppe obiezioni da fare. Il filologo, quando decide che cosa mettere a testo e di che cosa dar conto in apparato, sceglie un punto di vista, quello che ritiene più efficace e una conseguente prospettiva, purché da quel punto di vista tutto sia visibile e ricostruibile; requisito cui l'edizione Donnini risponde. Il dissenso, netto, è in sede di recensio e in fondo di storia sulla giustificazione che mi pare presiedere alla sua conseguente scelta, che D si riconduca alla discendenza da W2.

## NOTE

<sup>1</sup> DELLE RIME DI M. PIETRO BEMBO | TERZA IMPRESSIONE, c. \**[i]v*; in fine, c. *Y*[*iv*]*v* = p. 180: *Stampate in Roma per Valerio Dorico et Luigi fratelli, nel mese d'Ottobre. M.D.XLVIII. ad instantia di m. Carlo Gualteruzzi, con privilegio di Papa Paolo terzo, et del Senato Veneto etc.*; cfr. la completa descrizione in P. Bembo, *Le rime*, a cura di A. Donnini, Roma, Salerno editrice, 2008, pp. 688-90 (d'ora in poi: Donnini; sua la sigla di questo come di ogni altro testimone delle *Rime* o di rime del Bembo, che si adotta. Per D l'edizione critica si avvale dell'esemplare di Parma, Biblioteca Palatina, BB IV 26768. Qui ci si riferisce all'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di

Firenze, Nencini F8.3.30, col riscontro d'un altro della medesima biblioteca, Palat. 2.5.4.4, e di quello della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, segnato 500.PB.5); si veda anche la più discorsiva descrizione di P. Sabbatino, *Sulla tradizione a stampa delle Rime del Bembo*, «Studi e Problemi di Critica testuale», XXVIII (1984), pp. 57-98, in particolare 71-80.

<sup>2</sup> Cfr. la descrizione in Donnini, pp. 555-57.

<sup>3</sup> Cfr. Donnini, pp. 548-49, e A. Gnocchi, *Un manoscritto delle Rime di Pietro Bembo (Ms. L. 1347-1957, KRP.A. 19 del Victoria and Albert Museum di Londra)*, «Studi di Filologia italiana», LX (2002), pp. 217-36.

<sup>4</sup> Cfr. Gnocchi, *Un manoscritto delle Rime* cit., p. 225.

<sup>5</sup> Sul significato di copie siffatte si veda quanto osserva a proposito del non identificato manoscritto Cavalcanti delle rime di Galeazzo di Tarsia con riferimento anche a L e altri due codici pergamenei e decorati di rime del Bembo, RCO3 e V24, di cui in seguito, L. Milite, *Sui due Galeazzi di Tarsia, le due ville Leucopetre, e le due Vittorie Colonne. Con un cenno sul secondo Francesco Ferrante Davalos*, «Quaderno d'italianistica», a cura della Sezione di Italiano dell'Università di Losanna, I, 2010, pp. 7-43, a 9-10.

<sup>6</sup> Lo Gnocchi, *Un manoscritto delle Rime* cit., p. 229, vi rileva una correzione fatta con inconfondibile segno di richiamo del Bembo.

<sup>7</sup> M. Pecoraro, *Per la storia dei carmi del Bembo. Una redazione non vulgata*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1959, pp. 42-47; C. Dionisotti, recensione al precedente, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVIII (1961), pp. 573-92; M. Pecoraro, *Rassegna bembiana*, «Lettere italiane», XV (1963), pp. 446-84, a proposito delle due edizioni procurate dal Dionisotti, *Prose e Rime* di Pietro Bembo, Torino, UTET, 1960 e da M. Marti, P. Bembo, *Opere in volgare*, Firenze, Sansoni, 1961; l'articolo fu ristampato col titolo *Aspetti critici e filologici del Bembo volgare* in volume, M. Pecoraro, *Saggi vari da Dante al Tommaseo*, Bologna, Patron, 1970, da cui cito, e si vedano in particolare le pp. 193-227; la risposta del Dionisotti nell'*Appendice alla seconda edizione delle Prose e Rime* di Pietro Bembo, Torino, UTET, 1966<sup>2</sup>, pp. 689-703.

<sup>8</sup> Eventuali notizie storiche che si forniranno senza giustificazione sono tratte da qui.

<sup>9</sup> *Poeti del Cinquecento*, I, poeti lirici, burleschi satirici e didascalici, a cura di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, pp. 39-225.

<sup>10</sup> Cfr. Pecoraro, *Saggi vari* cit., p. 210, ma vedi da p. 200.

<sup>11</sup> Cfr. Dionisotti, *Appendice alla seconda edizione delle Prose e Rime* cit., p. 694; T. Zanato, *Indagini sulle Rime di Pietro Bembo*, «Studi di Filologia italiana», LX (2002), pp. 141-216, importa 155-85, che indica questo da lui chiamato «intermediario» con la sigla *y*.

<sup>12</sup> I numeri, arabi, coi quali s'indicano le singole rime sono quelli dell'edizione Donnini, che rispecchiano l'ordine, fino a 178, del codice di Vienna, di solito ommesso per semplicità e speditezza il numero romano che fra parentesi quadre fa riferimento all'ordine della stampa romana.

<sup>13</sup> Ne informa in quella data il Bembo stesso scrivendo a Girolamo Quirini, P. Bembo, *Lettere*, edizione critica a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, vol. IV, p. 394, n.° 2297; la parte che interessa è riportata dal Donnini, p. 796.

<sup>14</sup> *Corrispondenza Giovanni della Casa Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, edizione a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, 1986 [Studi e Testi, 308], lettere n.° 330 e 336, del 30 giugno e 21 luglio 1548; i brani che interessano, alle pp. 489 e 495, riportati anche dal Donnini, pp. 896 e 897.

<sup>15</sup> G. Arbizzoni, *Una nuova notizia intorno alla stampa degli 'Asolani' del 1530 revisionata dall'autore*, «Filologia e Critica», XXII (1997), pp. 76-81, pubblica la fotografia, tratta dal catalogo della Libreria antiquaria L. Banzi di Bologna, 1953, n.° 28, di una pagina, M<sub>4</sub>r, di As10, contenente 94.46-73 con correzioni identificate come autografe. Il Donnini la sigla As10-16. In questo caso ci si permette di non adottare la sigla sia perché, francamente, un po' troppo pesante sia perché potrebbe implicare l'illazione, forse rischiosa sulla base d'un campione così breve, che l'esemplare a cui la pagina riprodotta appartiene sia proprio quello servito per la stampa postuma As16. S'indicherà come As10<sup>c</sup>, e se ne riferirà solo in caso d'effettiva correzione; il silenzio implica l'allineamento alla lezione base di As10.

<sup>16</sup> Nelle tavole che seguiranno si terrà conto solo dei testimoni controllati dall'autore, salvo casi in cui anche testimonianze apografe siano sembrate importanti.

<sup>17</sup> Si veda la *Nota al testo degli 'Asolani'* in Bembo, *Opere in volgare* cit., p. 952. La riprova è

accolta e condivisa da G. Dilemmi, P. Bembo, *Gli Asolani*, edizione critica a sua cura, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1991, p. CXVII.

<sup>18</sup> L'indipendenza di As16 da D per le rime comuni è messa ben in chiaro anche con argomenti più generali dallo Zanato, *Indagini sulle Rime* cit., pp. 171-72.

<sup>19</sup> Cfr. *Corrispondenza* cit., lettera n.° 217, pp. 344-46 e anche le lettere successive.

<sup>20</sup> *Corrispondenza* cit., lettera n.° 236, del 9 giugno 1547; la parte che interessa, a p. 380, riportata dal Donnini, p. 829.

<sup>21</sup> Cfr. Donnini, pp. 687-88 e, per le differenze (varianti e errori) di Gter rispetto a G, pp. 869-71. Non essendo queste riportate in apparato, non sarebbe stato facile ripescarne l'errore a 34.3, se non avesse sovrattutto con grande acribia un'allieva del mio corso fiorentino sul testo delle *Rime* del Bembo dell'anno 2010-2011, Ilaria Mangiacavalli, alla cui intelligenza e perspicacia molto devo oltre questa segnalazione.

<sup>22</sup> A. Gnocchi, *Rime di Pietro Bembo nel ms. B. VII.4 della Biblioteca Civica Queriniana*, «Studi queriniani», II (2001), pp. 65-87, in particolare 71-72.

<sup>23</sup> Cfr. gli apparati relativi, Donnini, pp. 1104-10 e 1163-71.

<sup>24</sup> *Corrispondenza* cit., lettera n.° 236, del 9 giugno 1547; il brano che interessa, a p. 380, riportato dal Donnini, p. 887.

<sup>25</sup> *Corrispondenza* cit., lettera n.° 242, del 25 giugno 1547; il brano che interessa, a p. 388 riportato dal Donnini, p. 890. Inserisco una virgola dopo *stare*.

<sup>26</sup> Il rilievo e la deduzione che «la "compilazione" di Gualteruzzi non può essere W [W2]», evidente, è tirata dallo Gnocchi, *Un manoscritto delle Rime* cit, pp. 233-34.

<sup>27</sup> A questo significato di *compilazione* mi pare pervenire Paolo Trovato, *Per la storia delle Rime del Bembo*, «Rivista di letteratura italiana», IX (1991), pp. 465-558, a 498.

<sup>28</sup> *Corrispondenza* cit., lettera n.° 330, del 30 giugno 1548; il brano che interessa, a p. 490, riportato dal Donnini, p. 896.

<sup>29</sup> *Corrispondenza* cit., lettera n.° 292, del 4 febbraio 1548; il brano che interessa, a p. 448, riportato dal Donnini, pp. 892-93. Si è mutato in alcuni punti l'interpunzione dell'una e dell'altro.

<sup>30</sup> Lo stesso circa i sonetti al Farnese è dedotto dallo Zanato, *Indagini sulle Rime* cit., p. 183.

<sup>31</sup> «Basterà dunque a dire che lo esemplare havuto da V.S. è il medesimo corretto di mano dell'autore con l'aggiunta di molti sonetti, dal quale io ho tratto questo picciolo esempio per commodità d'i lettori», a c. 2r; tutta la dedica è riportata dal Donnini, pp. 867-68, da cui si cita, ammodernando l'interpunzione.

<sup>32</sup> Trovato, *Per la storia delle Rime del Bembo* cit., pp. 474-83.

<sup>33</sup> La lettera è conservata alla Marciana di Venezia, Marc. It. X 23; l'essenziale della notizia fu pubblicato da V. Cian, *Fra i penetranti del patriziato veneziano cinquecentesco: Pietro Bembo e Pietro Gradenigo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», classe di Scienze morali, CVI (1947-1948), pp. 76-97, a p. 93; più ampio brano dal Trovato, *Per la storia delle Rime del Bembo* cit., p. 477, e dal Donnini, pp. 859-60, dai quali trascrivo.

<sup>34</sup> P. Bembo, *Stanze*, edizione critica a cura di A. Gnocchi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, p. CXVII.

<sup>35</sup> Ecco alcuni casi; precede la lezione di G R2, segue quella di L W2: 12.5 *dolci s., lieti et s.*; 19.1 *convenia, converria*; 19.2 *scrivo, canto*; 31.12 *ch'ho del vostro nome o., vostra col mio stame o.*; 55.6 *ne' primi assalti, nel primo incontro*; 55.7 *le pugne, gli assalti*; 61.3 *homai, tua*; 68.9 *son tal' che pace a mille amanti o./possono, son tali che quietar ben mille o./ possono*; 77.8 *parti, doti*; 100.12 *novo, primo*; 102.10 *chiusa, sparsa*; 103.10 *maggior, miglior*; 111.11 *se lungamente hanno schernita, se del camin dritto impedita*; 111.12 *del mondo et fatto inganno, gran tempo et schernito hanno*; 117.14 *et rese a l'onde, rendendo a Theti*; 138.23 *la tua pietà non vinca o ne contenda, la tua pietosa man non ne suspenda*.

<sup>36</sup> Ecco alcuni casi di questo tipo; precede la lezione di G R2 W2, segue quella di L W2z (per semplicità s'indicherà con W2z la soluzione più avanzata di quella condivisa da G, anche se non definitiva): 36.14 *harai, havrai*; 49.8 *chini, inchini*; 61.3 *homai, tua*; 61.7 *piaga non, piaga ei non*; 79.20 *distrinse, mi strinse*.

<sup>37</sup> Ecco i casi di questo tipo; precede la lezione di L R2 W2, segue quella di G W2z (per semplicità s'indicherà con W2z la soluzione più avanzata di quella condivisa da L, anche se non

definitiva): 13.3 *più, sì*; 13.5 *depredarmi, distenermi*; 13.6 *rinfrescar in lui l'antica p., più profonda far la mortal p.*; 53.14 *può, po*; 54.1 *vuoi, voi*; 57.8 *promesse, inpromesse*; 66.3 *vagheggio, vaneggio*; 88.14 *e 'l gran, et gran*; 95.10 *che 'n sin, che 'nfin*; 113.6 *lentar, mancar*; 119.11 *può, po*; 121.4 *di pieta in tutto, di pietà et mercé*; 126.1 *Iesù, Gesù*.

<sup>38</sup> L'errore era già richiamato dallo Gnocchi, *Un manoscritto delle Rime* cit., pp. 227-30, con deduzioni in tutto simili a quelle che si esporranno, non coincidenti, solo perché la sua ricostruzione non intravede  $\delta$ . Vi si centra, però, la questione, quando si richiama una verità tanto ovvia quanto importante, che la filologia dei testi con testimonianze d'autore, elaborative e ferme, dovrebbe avere sempre e particolarmente presente e dalla quale, invece, l'edizione critica del Donnini sembra il più possibile volersi astenere: «in fin dei conti disponiamo dell'esistente e non dell'esistito, ovvero d'una parte importante, ma parzialissima, del materiale autografo del Bembo» (p. 230; e cfr. anche p. 219).

<sup>39</sup> Cfr. sopra, nota 6 e contesto.

<sup>40</sup> Nella premessa *A' lettori* delle rime rifiutate, riportata dal Donnini, pp. 900-01.

<sup>41</sup> Vedine l'elenco e la discussione del Donnini, pp. 1016-25, la descrizione dei testimoni nel censimento e l'apparato dei testi interessati.

<sup>42</sup> *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni*, compilato da E. N., Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1862, pp. 255-56.

<sup>43</sup> Gnocchi, *Un manoscritto delle Rime* cit., pp. 230-31, che ovviamente s'avvale dell'argomento.

<sup>44</sup> Il fatto è rilevato dallo Zanato, *Indagini sulle Rime* cit., pp. 182-83; che vi legge la stessa tendenza che si sta esponendo.

<sup>45</sup> Cfr. la lettera al Gualteruzzi del Bembo, *Lettere* cit., vol. IV, p. 163, n° 1996, riportata dal Donnini, p. 815.

<sup>46</sup> D, Oiv (p.106).

<sup>47</sup> Cfr. sopra, nota 28 e contesto.

<sup>48</sup> Così il Dionisotti, *Prose e Rime* cit., p. 562.

<sup>49</sup> Cfr. sopra, nota 28 e contesto.

<sup>50</sup> Zanato, *Indagini sulle Rime* cit., pp. 159-84; e cfr. sopra nota 10 e contesto.

<sup>51</sup> Cfr. Zanato, *Indagini sulle Rime* cit., pp. 162-63.

<sup>52</sup> Cfr. Zanato, *Indagini sulle Rime* cit., p. 164.

<sup>53</sup> Resulta, com'è ben noto, dalla lettera del Bembo a Girolamo Quirini dell'11 novembre 1541 citata alla nota 13.

<sup>54</sup> Riportata interamente dal Donnini, pp. 900-01; e cfr. sopra, nota 40 a contesto.

<sup>55</sup> Vedi sopra nota 25 e contesto.

<sup>56</sup> È quella realizzata da Alessandro Gnocchi, citata sopra alla nota 34.